

POLITICA

Napolitano: carceri vergogna serve l'indulto o l'amnistia

● **Primo messaggio alle Camere del Capo dello Stato: «Diritti umani violati, il sovraffollamento umilia l'Italia»** ● **Ai grillini che protestano e lo insultano, replica: «Se ne fregano del Paese»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Lo aveva annunciato concludendo visita ai detenuti del carcere napoletano di Poggioreale. E ieri il Capo dello Stato ha mantenuto l'impegno, in un momento in cui a suo avviso «il clima politico si è svelenito e bisogna essere ciechi per non capirlo». Ha affidato il suo messaggio al Parlamento sulla situazione drammatica nelle case di pena di tutto il Paese ai presidenti Grasso e Boldrini che lo hanno letto, in contemporanea, alle rispettive assemblee.

Un messaggio lungo, puntuale, articolato. Di ampio respiro. Con il quale Napolitano ha inteso affrontare un problema che l'Europa ci impone di risolvere e che «pone l'Italia in una condizione umiliante sul piano internazionale per violazione dei principi sul trattamento umano dei detenuti».

Parole quelle del presidente che hanno trovato un'accoglienza positiva quasi unanime. Scontato no della Lega. Ed anche il risveglio dell'ossessione berlusconiana e l'ipotesi di un possibile salvacondotto per il Cavaliere nascosto nelle pieghe dell'indulto o dell'amnistia evocati nel messaggio, da parte dei più vari esponenti del Movimento 5 Stelle. Sono subito partiti all'assalto, nel consueto stile, che nulla ha a che fare con il confronto politico. Ma Napolitano ha rinviato al mittente la disastrosa logica grillina e ha risposto con parole nette, chiare, inequivocabili: «Coloro i quali pongono la questione in questi termini vuol dire che sanno pensare a una sola cosa, hanno un pensiero fisso e se ne fregano dei problemi della gente e del Paese. E non sanno quale tragedia sia quella delle carceri». Non ha aggiunto altro il presidente, impegnato a Cracovia in un summit di capi di stato europei. Ma non c'era bisogno di aggiungere altro. La replica grillina non si è discostata dal tradizionale copione fatto di strumentale disinformazione.

Il messaggio di Napolitano, il primo

del presidente che mai, anche nel precedente settennato, aveva fatto ricorso a questa forma di comunicazione alle Camere prevista dalla Costituzione all'articolo 87, vista «la considerazione, già da tempo presente in dottrina, della non felice esperienza di formali "messaggi" inviati al Parlamento dal presidente della Repubblica senza che ad essi seguissero, testimoniandone l'efficacia, dibattiti e iniziative, anche legislative, di adeguato e incisivo impegno». L'ultimo messaggio al Parlamento, prima di quello di ieri, risale al luglio del 2002 quando Carlo Azeglio Ciampi intervenne sul tema della libertà d'informazione.

C'è il dramma umano di chi si trova



...
Il presidente Pietro Grasso ha letto il messaggio in aula al Senato, Laura Boldrini alla Camera

costretto nelle carceri sovraffollate in cui la dignità troppo spesso resta fuori dalle sbarre. Ma ci sono anche le scadenze fissate dall'Europa a cui dare risposte. «È un imperativo giuridico e morale cambiare la situazione» ha scritto il presidente che ha invitato i parlamentari «ad affrontare il dramma in tempi stretti» per non diventare «corresponsabili». C'è l'inderogabile necessità di porre fine, senza attendere ancora, ad una situazione su cui all'Italia è arrivato il richiamo non formale ma sostanziale della Corte europea dei diritti dell'uomo che ha affermato che «la violazione del diritto di beneficiare di condizioni detentive adeguate non è la conseguenza di episodi isolati, ma trae origine da un problema sistemico risultante da un mal funzionamento cronico proprio dal sistema penitenziario italiano, che ha interessato e può interessare ancora in futuro numerose persone». C'è tempo fino al 28 maggio del 2014 per trovare le soluzioni che Strasburgo ha chiesto.

Per trovare soluzione alla «drammatica situazione carceraria» c'è bisogno di «intervenire nell'immediato con il ricorso a rimedi straordinari». Napolitano, pur ricordando che «la perimetrazione delle leggi di clemenza rientra nelle esclusive competenze del Parlamento» non ha esitato a citare prima l'indulto e poi l'amnistia che consentirebbe di definire «immediatamente numerosi procedimenti per fatti "bagatellari", destinati di frequente alla prescrizione se non in primo grado in quelli successivi».

LE ALTRE STRADE POSSIBILI

Dunque «l'effetto combinato dei due provvedimenti, un indulto per pene pari a tre anni e un'amnistia» su reati non di grande entità potrebbe ridurre in modo consistente la popolazione carceraria. Il sovraffollamento dell'Italia è secondo solo alla Grecia nei Paesi dell'Unione europea. L'indulto, ha scritto Napolitano, «avrebbe l'immediato effetto di ridurre di 24.000 unità la popolazione carceraria». L'amnistia e l'indulto sono provvedimenti su cui il Parlamento, nella sua autonomia, dovrà decidere se pronunciarsi. Ma Napolitano ha indicato altre strade.

La «messa alla prova» come pena principale, la possibilità di percorsi di reinserimento, pene limitative della li-

bertà non solo carcerarie, la «riduzione dell'area applicativa della custodia cautelare in carcere» ed anche la possibilità che i detenuti stranieri vadano a scontare la pena nei loro Paesi di origine, ma anche aumentare la capienza complessiva dei penitenziari. Tutti rimedi che rimandano «a una riflessione d'insieme sulle riforme di cui ha bisogno la giustizia». Obiettivi il cui percorso possibile è stato tracciato, ha ricordato Napolitano, nel lavoro del gruppo di lavoro, i «saggi» che lui insediò il 31 marzo scorso e che giunsero a conclusioni sia in tema di riforma costituzionali che sull'amministrazione della giustizia. Dell'inumanità delle carceri se ne occuperà oggi la Corte Costituzionale su ricorso dei tribunali di sorveglianza di Venezia e Milano. Dovrà pronunciarsi sulla legittimità dell'articolo 147 del codice penale, laddove non prevede tra le condizioni per differire la pena che essa debba essere scontata in penitenziari al limite della sopravvivenza.



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a settembre in visita al carcere di Poggioreale
FOTO INFOPHOTO

LA SCHEDA

Ma i reati più gravi restano esclusi

Secondo l'articolo 79 della Costituzione «l'amnistia e l'indulto sono concessi con legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera».

L'amnistia (art. 151 c.p.) è un provvedimento generale e astratto che estingue il reato e, se vi è stata condanna, fa cessare l'esecuzione della stessa e delle pene accessorie. Può quindi estinguere il reato mentre il procedimento penale è in corso (amnistia propria), oppure può intervenire dopo che è stata pronunciata una sentenza definitiva di condanna (amnistia impropria). L'amnistia impropria fa cessare l'esecuzione della condanna e le pene accessorie anche se permangono gli altri effetti della pena. La concessione dell'amnistia può essere sottoposta a condizioni o ad obblighi (amnistia condizionata).

I provvedimenti di amnistia concessi dal 1942 ad oggi (l'ultimo nel 1990)

hanno sempre avuto una previsione qualitativa, ossia una specificazione delle figure di reato che non possono essere estinti per amnistia e/o una previsione quantitativa positiva, nel senso di indicare i reati esclusi anche in ragione della pena edittale. Il Parlamento ha fin qui sempre escluso dall'amnistia i reati gravi, tra cui vanno annoverati oltre i delitti contro la persona, i reati contro la pubblica amministrazione e i reati tributari e di frode fiscale.

L'indulto (art. 174 c.p.) «condona in tutto o in parte la pena inflitta, o la commuta in un'altra specie di pena stabilita dalla legge». Salvo che la legge non disponga diversamente, l'indulto non estingue le pene accessorie, e neppure gli altri effetti penali della condanna. Nessun provvedimento di indulto ha mai incluso le pene accessorie e il Parlamento, come per l'amnistia, può e deve disporre l'esclusione dei reati più gravi.

In attesa di sentenza quasi la metà dei detenuti

Il 28 luglio 2011, in occasione di un convegno organizzato dai radicali italiani, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano utilizzò queste parole per descrivere lo stato delle nostre carceri: «Una realtà che ci umilia in Europa e che ci allarma per la sofferenza quotidiana di migliaia di esseri umani in condizioni che definire disumane è un eufemismo». Da quel luglio 2011 sono passati oltre due anni, nel corso dei quali il presidente Napolitano è più volte tornato sull'argomento. L'ultimo di questa lunga serie di interventi risale a ieri, quando il presidente ha inviato alle due Camere una lettera in cui ha espresso preoccupazione per una questione che va posta «con la massima determinazione e concretezza» e affrontata «in tempi stretti nei suoi termini specifici e nella sua più complessiva valenza».

Quello cui Napolitano si riferisce è la condanna all'Italia della Corte europea dei diritti dell'uomo a seguito del pronunciamento della sentenza Torreggiani. In quella sentenza viene accertato come, nel nostro Paese, vengano sistematicamente violati i diritti di chi si trovi costretto in

IL DOSSIER

VALENTINA CALDERONE

Ecco i numeri del disastro Pochi i risultati ottenuti in tre anni con lo «svuota carceri» e pochi anche i beneficiari di misure alternative

carcere (per scontare una pena o in attesa di giudizio). Uno dei motivi principali di sofferenza all'interno dei nostri penitenziari riguarda la condizione di perenne affollamento delle strutture detentive. Con un tasso di sovraffollamento del 136 per cento, nelle carceri italiane sono ospitati 64.758 detenuti (al 30 settembre 2013), contro una capienza regolamentare di 47.615. Gli stranieri sono 22.770 e le donne 2.821. Se leggiamo i dati sulle presenze con riferimento alla posizione giuridica,

scopriamo che ben 12.333 persone sono in carcere ancora in attesa di primo giudizio e che altre 12.302 stanno aspettando una sentenza definitiva. I condannati in tutti e tre i gradi - a esclusione degli internati e di quelli la cui posizione è al momento indefinibile - sono invece 38.845. Questo significa che quasi il 40 per cento dei detenuti nelle nostre carceri sono da presumersi non colpevoli, così come recita l'articolo 2 della Costituzione.

Altra nota dolente, il ricorso alle misure alternative. Al 30 settembre 2013 erano poco meno di 22mila le persone che si trovavano in regime come quello dell'affidamento in prova, della semilibertà o della detenzione domiciliare. Il trend della concessione delle misure alternative alla pena detentiva ha conosciuto notevoli picchi (50.228 nel 2004) e drastiche riduzioni (10.839 nel 2007), attestandosi negli ultimi anni intorno alle 20.000. Un dato davvero troppo basso rispetto alle potenzialità che queste misure avrebbero in termini di deflazione della popolazione detenuta in carcere.

Anche gli esiti della cosiddetta

«legge svuotacarceri» si sono rivelati insufficienti a risolvere il problema, posto che dalla sua entrata in vigore a oggi - quasi tre anni - sono uscite dal carcere 12.109 persone. L'urgenza di adeguare l'esecuzione della pena carceraria a standard di umanità e dignità - dato il poco tempo a disposizione - non può probabilmente prescindere da una seria valutazione di misure come l'indulto e l'amnistia, richiamati dal presidente della Repubblica nel suo discorso di ieri. Se approvato, il congiunto provvedimento di clemenza porterebbe in tempi brevissimi a una decongestione del sistema carcere. Decongestione che permetterebbe di mettere finalmente in pratica quelle riforme strutturali così necessarie.

L'ultimo indulto approvato dal nostro Parlamento risale al 2006 ed è forse il provvedimento più criticato e disconosciuto degli ultimi anni. Ed è un vero peccato, perché se solo si guardassero i dati risulterebbe chiara la «bontà» di quella decisione: a cinque anni dall'approvazione dell'indulto, i recidivi (coloro i quali tornano a commettere lo stesso reato) sono il 33,92%, mentre la recidiva

per chi sconta interamente la pena in carcere è del 68,45%. Certo, il 33,92% non è poco, ma se paragonato a quel 68,45% non fa che confermare un dato: il carcere crea altro carcere e, così com'è attualmente strutturato, il sistema dell'esecuzione della pena è molto lontano dal compiere quella «rieducazione del condannato» cui dovremmo aspirare secondo l'articolo 27 della Costituzione.

Il nostro tempo sta per scadere. Il 28 maggio 2014 sarà un anno esatto dal pronunciamento definitivo della sentenza di condanna da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo. Da quel momento, l'Italia sarà passibile di essere sanzionata e verranno riattivati tutti i ricorsi presentati da detenuti ed ex detenuti, congelati in attesa degli adeguamenti che il nostro Paese dovrebbe mettere in atto.

Manca poco tempo e, per dirla con le parole del presidente Napolitano, è «giunto il momento di riconsiderare le perplessità relative all'adozione di atti di clemenza generale». Insomma, c'è da fare un piccolo atto di coraggio per iniziare a risolvere un enorme problema.